

DI MARGINI LETTERARI ED EPIFANIE SPAZIALI  
IN JACQUELINE SHOHEK KAHANOFF E EDMOND JABÈS\*

«Beau de cet accès au secret des blessures»  
E. Jabès, *Le Livre des Questions: Yaël*

Per Francesco De Sio Lazzari

*Introduzione*

In *Permanent Immigration: Jacqueline Kahanoff, Ronit Matalon and the Impetus of Levantinism* Gil Hochberg sostiene che il Levante è uno spazio di creazione in cui si compiono incontri sorprendenti: «Such as in the literary collaboration between Jacques Hassoun, an Egyptian Jewish writer living in Paris, and Abdelkebir Khatibi, a Moslem Moroccan writer from Rabat; in the cultural dialogue between the Israeli writer Amos Oz and the Moroccan Tahar Ben Jallou (...).<sup>1</sup> Questi esempi e molti altri ancora, secondo Hochberg, costituiscono una pratica che attraversa e dissolve i confini nazionali, linguistici e religiosi «But also elicits a practice of reading that undermines the prescriptive divisions set to keep apart the East from the West, Hebrew from Arabic, the Middle East from Africa, and the Arab (along with the tradition and the Middle East) from the Jew (along with modernity and Europe)». <sup>2</sup> Molti incontri sono avvenuti in questo spazio, alcuni dei quali ancora scarsamente esplorati. Nelle pagine che seguono, propongo l'analisi del dialogo tra Jacqueline Shohet Kahanoff, saggista nata al Cairo, ed Edmond Jabès, forse il

più famoso tra gli scrittori francofoni d'Egitto. L'accostamento non è dovuto solo alla comune origine egiziana, ma alla reciproca conoscenza e all'esistenza di tre scritti in cui Kahanoff si esprime su Jabès e sulla sua opera: *Edmond Jabès w sefer ha-se'elot*,<sup>3</sup> *Tarbut be-hithawwt*<sup>4</sup> e *Tarbut nefel*.<sup>5</sup> Il dialogo tra Kahanoff e Jabès si articola su livelli differenti. Il primo è quello tra i due autori, di cui abbiamo pochissime tracce, costituite, fino ad oggi, solo dalla voce di Kahanoff, e che, per tanto, va considerato come il tassello di una storia letteraria incompleta e ancora in fieri. Il secondo è un dialogo con le origini, presente nella produzione letteraria di entrambi e rivelatore di analogie interessanti, secondo me, ancora poco sondate: un'attitudine, manifesta nel caso di Jabès, alla frantumazione del testo narrativo e un orizzonte immaginativo in cui i luoghi di infanzia si fanno apparizione improvvisa, presenza onirica, fuggevole traccia nostalgica.

*Un caffè con Jabès*

Jacqueline Shohet Kahanoff<sup>6</sup> e Edmond Jabès<sup>7</sup> si rividero a Parigi quando avevano la-

\* Parte della ricerca presente in questo articolo è stata condotta durante le vacanze estive quando, grazie alle cure amorevoli che i miei genitori dedicano ai miei figli, posso continuare a studiare e a scrivere. Va a loro il più sincero ringraziamento.

<sup>1</sup> G.Z. HOCHBERG, *Permanent Immigration: Jacqueline Kahanoff, Ronit Matalon and the Impetus of Levantinism*, «Boudary 2» 31 (2004), p. 226.

<sup>2</sup> *Ibid.*

<sup>3</sup> J.S. KAHANOFF, *Edmond Jabès w sefer ha-se'elot*, «Davar» (30/04/1965), ripubblicato in D. OHANA (cur.), *Beyn ste 'olamot*, Keter, Yerushalayyim 2005, pp. 128-135.

<sup>4</sup> J.S. KAHANOFF, *Tarbut be-hithawwt*, «Davar» (16/04/1973), ripubblicato in OHANA (cur.), *Beyn ste*

*'olamot*, cit., pp. 120-128.

<sup>5</sup> J.S. KAHANOFF, *Tarbut nefel*, «Davar» (25/05/1973), ripubblicato in OHANA (cur.), *Beyn ste 'olamot*, cit., pp. 115-120.

<sup>6</sup> Sulla vita di Jacqueline Shohet Kahanoff (1917-1979) v. A. ALCALAY, *Keys to the Garden. New Israeli Writing*. City Lights Books, San Francisco 1996, p. 18; A. AMIR, *Mi-mizrah šemeš 'ad mavo'o*, in J.S. KAHANOFF, *Mi-mizrah šemeš*, Hadar, Tel Aviv, pp. 7-9; D.A. STARR - S. SOMEKH (eds.), *Mongrels or Marvels. The Levantine Writings of Jacqueline Shohet Kahanoff*, Stanford University Press, Stanford 2011, pp. 10-29. Di recente uscita è il documentario di R. BALULU, *Levantine: Jacqueline Kahanoff* (Israele 2018).

<sup>7</sup> Per una ricostruzione storico-culturale del con-

sciato Il Cairo, città natale, e una sorte antica, chiamata 'esilio', si era rinnovata nelle loro vite. I due amici erano nati a distanza di cinque anni l'uno dall'altra in seno alla multiforme comunità ebraica cairota – multiforme perché composta da persone che provenivano da ogni angolo del Mediterraneo, e non solo. La famiglia di Kahanoff era per metà tunisina e per metà irachena. Il nonno paterno di Edmond, Ḥayyim, era nato al Cairo nel 1827 da una famiglia sefardita che fino a pochi anni prima aveva abitato in un luogo imprecisato dell'attuale Turchia, forse Smirne o Istanbul. Jabès e Kahanoff, come altri giovani rampolli della comunità ebraica d'Egitto, frequentarono le scuole di lingua francese. In merito a questo Kahanoff, anni più tardi avrebbe osservato: «Parlavamo e ci atteggiavamo come immaginavamo che facessero i giovani liceali francesi nei loro discorsi e nei loro gesti. Sebbene lontana, l'Europa era parte di noi». <sup>8</sup> Entrambi avevano mosso i primi passi letterari in Egitto ed entrambi, al momento di lasciare Il Cairo per una nuova vita, avevano risposto con uno spirito di adattamento ed una pervicacia di atavica memoria: si integrarono in fretta e bene, uno in Francia, l'altra in Israele, continuando, tuttavia, ad alimentare un dialogo con le origini, seppur con esiti creativi completamente diversi e con strumenti linguistici differenti. Su questo punto è necessaria una precisazione. Jabès era francofono, conosceva l'arabo colloquiale nella sua variante egiziana, <sup>9</sup> la cosiddetta 'ammyyah', e anche l'italiano. <sup>10</sup> Scrisse tutta la sua opera,

iniziata già negli anni cairoti, nella lingua che padroneggiava perfettamente: il francese.

Più complesso è il discorso su Kahanoff, che frequentò le scuole della Mission laïque française, ma al tempo stesso acquisì, grazie anche alle tate che la sua famiglia ingaggiava direttamente da Londra, un competenza tale in inglese che le permise di scrivere il suo primo e unico romanzo, *Jacob's Ladder*, <sup>11</sup> in inglese. Nella stessa lingua furono composti svariati testi oggi, in parte, fruibili grazie alla raccolta *Mongrels or Marvels*. <sup>12</sup> David Ohana in *Beyn šte 'olamot* ha riunito alcuni scritti di Kahanoff redatti in una prima stesura in francese e poi tradotti e pubblicati *solo* in ebraico. Di questi testi la versione originale non esiste più e, secondo Ohana: «Gli articoli e i saggi raccolti in questo volume furono in origine scritti in francese ma pubblicati esclusivamente in ebraico. Perciò li abbiamo considerati in tutto testi ebraici». <sup>13</sup> Il corpus letterario di Kahanoff oggi è disponibile, dunque, in inglese ed ebraico. Ma possiamo dire che ad esso si affianca una 'criptolingua' che è il francese, e che fu la lingua di comunicazione anche con l'amico di gioventù emigrato a Parigi. Tra gli scritti editi da Ohana, si annovera *Edmond Jabès w sefer ha-še'elot*, citato in apertura, e pubblicato per la prima volta su *Davar* nel 1965. È importante sottolinearlo perché nel 1963 era apparso il primo volume de *Le Livre des Questions*. La data ci fornisce un'indicazione importante e, forse, poco conosciuta: Kahanoff è tra i primissimi recensori dell'opera di Jabès, <sup>14</sup> sia in

testo di provenienza di Edmond Jabès (1912-1991) v. E. JABÈS, *Du désert au livre. Entretiens avec Marcel Cohen*, Pierre Belfond, Paris 1980; D. LANÇON, *Jabès l'Égyptien*, Jean-Michel Place, Paris 1998; S. JARON, *Edmond Jabès and the Hazard of Exile*, Taylor and Francis, Abingdon 2002. Un documento interessante, a questo proposito, è il film intervista di Michelle Porte, *Edmond Jabès* (Francia 1989).

<sup>8</sup> KAHANOFF, *Mi-mizrah šemeš*, cit., p. 17.

<sup>9</sup> LANÇON, *Jabès l'Égyptien*, cit., p. 48.

<sup>10</sup> Di questo abbiamo anche una testimonianza mediatica grazie ad una trasmissione televisiva. Nel 1987, in una puntata del programma *Visitors* (RAI 2), Antonio Prete ed Edmond Jabès raccontano alla platea milanese *Il libro del dialogo*, pubblicato in italiano nello stesso anno per Pironti editore.

<sup>11</sup> J.S. KAHANOFF, *Jacob's Ladder*, Harvill Press, London 1951.

<sup>12</sup> V. D.A. STARR - S. SOMEKH (eds.), *Mongrels or Marvels. The Levantine Writings of Jacqueline Shohet Kahanoff*, Stanford University Press, Stanford 2011.

<sup>13</sup> OHANA (cur.), *Beyn šte 'olamot*, cit., p. 8. La traduzione dall'ebraico delle citazioni da questo volume è della scrivente.

<sup>14</sup> Tra i primissimi saggi su *Le livre des questions* ricordiamo: M. BLANCHOT, *L'Interruption*, «La nouvelle revue française» (maggio 1964), pp. 869-882; G. BOUNOURE, *Edmond Jabès, la demeure et le livre*, «Mercure de France» (gennaio 1965), in G. BOUNOURE, *Edmond Jabès, la demeure et le livre*, Fata Morgana, Montpellier 1984.

Israele che in Europa. Infatti, il celebre scritto di Jacques Derrida che consegna Jabès alla fama internazionale, appare nel 1967 in *L'écriture et la différence*.<sup>15</sup> Kahanoff, che scriveva per diverse testate giornalistiche e riviste culturali, aveva già introdotto al pubblico israeliano autori come Charles Peguy,<sup>16</sup> Albert Memmi,<sup>17</sup> Emmanuel Lévinas,<sup>18</sup> alcune tematiche di letteratura giapponese e nel 1963 curò la pubblicazione di un'antologia di racconti dall'Africa subsahariana.<sup>19</sup> Starr e Somekh in *Mongrels or Marvels* notano che: «From this work we see the diversity and the global scope of Kahanoff's interests during a period when other leading Israeli writers and intellectuals were engaged with imagining the individual within the state».<sup>20</sup> Kahanoff accede all'opera di Jabès avvalendosi di alcuni filtri esclusivi a sua disposizione: la conoscenza personale, di lunga data, la comune pratica della letteratura e una certa dose di riflessioni che l'esilio dall'Egitto portava con sé. Filtri, questi, che emergono non tanto nel primo breve scritto apparso su *Davar* nel 1965 quanto negli altri due, pubblicati nel 1973, *Tarbut be-hithawwt* e *Tarbut nefel*. Qui Kahanoff fornisce una descrizione del contesto di appartenenza e del tipo di istruzione ricevuta. Molto significativamente sottolinea che la letteratura "levantina" è fatta di promesse mancate, è una cultura "abortita", come recita il titolo del secondo breve saggio.<sup>21</sup> Ciò, secondo l'autrice, è dovuto a diversi fattori, rintracciabili in una sorta di distanza che le élites delle minoranze avevano verso il contesto generale. Si tratta di una analisi lucida che coglie il lato fragile e caduco dell'immagine rigogliosa e anche stereotipata che spesso viene assegnata all'Egitto coloniale:

L'acquisizione della cultura francese aveva aspetti positivi, ma in fin dei conti, l'inglese e il fran-

cese non erano idiomi locali nei quali ci si poteva esprimere in modo semplice e spontaneo. Eravamo, in gran parte, un popolo senza lingua e indubbiamente questa mancanza costituì un impedimento per l'espressione scritta. Inoltre, divenivamo viepiù estranei alla realtà. Avvertivamo una nebulosa sensazione di disagio per la difficoltà della nostra situazione, o forse, per il fondamentale inganno che vi era in essa, non potendo, o forse non volendo, affrontare le cose.<sup>22</sup>

Kahanoff arriva a Jabès da una riflessione molto più generale in cui si chiede (sottraendo in qualche modo il ruolo di produttore di domande al suo amico): «Perché abbiamo avuto un'attitudine così permalosa e denigratoria verso noi stessi? Suppongo che ci siamo considerati inferiori – troppo "levantini", volendo usare un'espressione israeliana – per accettare la sfida di esprimerci attraverso la scrittura. [...] Ho conosciuto tanti autori: Joyce Mansour, Andrée Chedid [...] molti di loro hanno scritto solo dopo aver lasciato l'Egitto».<sup>23</sup> Si collega ad Edmond Jabès dicendo che non è sorprendente che il più famoso scrittore di lingua francese nato in Egitto abbia trovato la sua piena voce artistica una volta lasciato Il Cairo e stabilito in Francia, dove sentì come irrimediabile il peso dell'esilio. Scrive Kahanoff:

Era come se il poeta avesse intrapreso un dialogo segreto con i testimoni fantasma di questo passato ebraico che sono ancora vivi sebbene esso sia morto. Ricordo Eddie come il giovane uomo, bello, sognante, dagli occhi blu persi nel vuoto [...].

- Eddie, gli chiesi quando incontrai lui e sua moglie a Parigi qualche anno fa, come sei arrivato a inventare i tuoi rabbini immaginari?

- Penso che siano sempre stati con me, ma che

<sup>15</sup> V.J. DERRIDA, *L'écriture et la différence*, Editions du Seuil, Paris 1967, pp. 99-116. Lo scritto era apparso già anni prima v. J. DERRIDA, *Jabès et la question du livre*, «Critique» 201 (1964), pp. 99-115.

<sup>16</sup> V.J.S. KAHANOFF, *Charles Peguy*, in OHANA (cur.), *Beyn ste 'olamot*, cit., pp. 235-289.

<sup>17</sup> KAHANOFF, *Albert Memmi*, in OHANA (cur.), *Beyn ste 'olamot*, cit., pp. 140-146.

<sup>18</sup> KAHANOFF, *Emmanuel Lévinas*, in OHANA (cur.), *Beyn ste 'olamot*, cit., pp. 136-140.

<sup>19</sup> STARR - SOMEKH (eds.), *Mongrels or Marvels*, cit., p. 10.

<sup>20</sup> *Ivi*.

<sup>21</sup> KAHANOFF, *Tarbut nefel*, cit., pp. 115-120.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 123-124.

abbiano iniziato a parlarmi solo quando ho appreso cosa fosse l'esilio.<sup>24</sup>

Jabès, tuttavia, si era considerato *étranger* fin dai tempi del Cairo; meditazioni sull'esilio facevano capolino già nella produzione poetica della gioventù. Ma la sua risposta lascia intendere che il vero esilio è a Parigi. Ricorda Kahanoff: «Il suo primo libro era *Je bâtis ma demeure*. C'è stato un tempo in cui abbiamo creduto che una casa potesse essere costruita. Niente rimane di ciò se non un immaginario in frantumi che risplende nella memoria del poeta».<sup>25</sup>

È proprio su questi frantumi che Kahanoff e Jabès, costruiranno i loro lavori, nuove case, che per entrambi diventeranno nuove patrie. Derrida evidenzia in proposito che il poeta e l'ebreo non sono nati qui ma laggiù «errano separati dalla loro vera nascita, autoctoni solo della parola e del libro».<sup>26</sup>

#### Frammenti in esilio

Nel 1957, Jabès pubblica l'ultima poesia periodo cairota, *Le pacte du printemps*.<sup>27</sup> Quello stesso anno si trasferisce a Parigi con la famiglia. Tra le ultime poesie del Cairo e il primo volume de *Le Livre des Questions*<sup>28</sup> trascorrono sette anni esatti di silenzio. *Le Livre*

*des Questions*, come indicato dal titolo è un testo segnato e scandito dalle interrogazioni e una delle sue caratteristiche che immediatamente si presentano alla vista è la sua veste formale: il testo è spezzato, frammentato, interrotto, ricco di spazi bianchi. Si tratta una scrittura indefinibile, senza etichetta, fuoriclasse e fuori canone. Jabès cercò di definire dall'interno la sua stessa opera, in cui la struttura frammentaria e un contenuto poetico-filosofico si combinano creando un testo che rifugge da qualsiasi categorizzazione: «Le Livre échappe à toute étiquette. Il n'appartient à aucun clan. Il n'est l'appannage d'aucune classe. Il n'est jamais d'un sillage. Il est le lieu solitaire où l'écrivain éprouve sa solitude».<sup>29</sup> Il genere strettamente poetico praticato in gioventù sarà messo da parte e poi praticato negli ultimi anni che precedono la scomparsa di Jabès. Durante questo lasso di tempo, che va dal 1963 alla senilità, la rottura del testo e l'attraversamento dei generi si configurano come la cifra dominante. L'autore coniuga insieme elementi diversi:<sup>30</sup> l'influenza della poesia francese simbolista e surrealista<sup>31</sup> – Jabès non negò mai l'ascendente di Rimbaud, Mallarmé e Max Jacob, ponte tra il simbolismo e il surrealismo – con l'eredità interpretativa dell'ebraismo,<sup>32</sup> basata sulla domanda come metodo di indagine che genera altre domande. Disseminate ovunque ci sono frasi, domande e risposte di rabbini

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 125.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> J. DERRIDA, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1982, p. 81.

<sup>27</sup> E. JABÈS, *Je bâtis ma demeure, poèmes 1943-1957*, Gallimard, Paris 1959.

<sup>28</sup> E. JABÈS, *Le Livre des Questions*, Gallimard, Paris 1963.

<sup>29</sup> E. JABÈS, *Le Livre des Questions I: Yaël Elya, Aely, El ou le dernier livre*, Gallimard, Paris 1997, p. 32. Le citazioni de *Le Livre des Questions* sono tratte dall'edizione Gallimard del 1988 in due volumi, ripubblicata nel 1997 e nel 2002, così divisa: *Le Livre des Questions I: Le Livre des Questions, Le Livre de Yukel, Le Retour au Livre e Le Livre des Questions II: Yaël, Elya, Aely, El ou le dernier livre*.

<sup>30</sup> Su questo v. E. BENOIT, *Ecrire le cri: Le Livre des Questions d'Edmond Jabès*, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux 2000; R. DUNCAN, *Edmond Jabès ou le délire du sens*, Fourbis, Paris 1993.

<sup>31</sup> Su questo argomento v. A. FOLIN, *Edmond Jabès: la vita, il libro*, postfazione a E. JABÈS, *Il libro delle interrogazioni*, Bompiani, Milano 2015, pp. 1669-1715; S. JARON, *French Modernism and the Emergence of Jewish Consciousness in the Writing of Edmond Jabès* (tesi dottorale), Columbia University 1997; S. JARON, *Repiquage poétique chez Edmond Jabès*, «Plein Marge» 24 (1996), pp. 109-129; S. JARON, *Langue maternelle et silence*, in A. CRASSON (cur.), *Edmond Jabès: l'exile en partage*, Hermann, Paris 2013, pp. 119-128.

<sup>32</sup> C. GANDELMANN, *Jabès Cabbaliste*, «Levant: Cahiers de l'espace méditerranéen» 4 (1991), pp. 94-105; V. VITIELLO, *Sulla soglia*, introduzione a E. JABÈS, *Il libro delle interrogazioni*, cit., pp. 10-52; D. MENDELSON (cur.), *Jabès: Le livre lu en Israël*, Point Hors Ligne, Paris 1987; R. WALDROP, *Lavish Absence: Recalling and Rereading Edmond Jabès*, Wesleyan University Press, Middletown 2002.

immaginarci. In questa singolare e unica coniugazione, il margine, inteso come confine del genere poetico o narrativo diviene poroso, labile perché c'è una rottura, o una crisi, incorporata ad ogni livello, annunciata fin dall'*incipit* e che recita così: «Marque d'un signet rouge la première page du livre, car la blessure est invisible à son commencement. Reb Alcé». <sup>33</sup> La *blessure* è forse l'esilio, ci chiediamo? Jabès rispondendo a Paul Auster dice: «Je n'aurais sans doute pas écrit *Le Livre des Questions* si j'étais resté en Egypte. Il aura fallu cette cassure pour que mon expérience de l'Égypte, mon expérience du désert pénètre mon écriture comme elle l'a fait. Ces livres-ci sont nés de cette rupture». <sup>34</sup> La *blessure* è incorporata ad ogni livello – anche esistenziale – e, la forma dello scritto è dettata dalle necessità della nuova vita in esilio. Nel libro intervista scritto con Marcel Cohen, Jabès sottolinea:

Mon emploi dans cette agence de film publicitaires, évidemment me prenait beaucoup de temps, mais j'ai découvert qu'au fond l'écriture exige moins de loisirs qu'on le croit en général [...] personnellement j'ai beaucoup écrit dans le métro. A la maison, les moments dont je disposais n'étaient que sporadiques, puisque, faute de place, je ne pouvais m'isoler [...] je crois que tout livre impose sa méthode. Peut-être même, chacun d'eux n'est-il que le reflet de cette méthode ! C'est donc tout naturellement que *Le Livre des Questions* est fait de ruptures, d'interruptions [...] il s'est imposé sous cette forme, comme s'il y avait une osmose profonde entre ce qui est possible et ce qui doit être fait. <sup>35</sup>

Analogamente, Kahanoff ha rivelato: «The conflict between an urge for self-expression and a deep distrust of self-exposure is one I have never quite solved. One consequence of this is that I have written a lot, but published relatively little,

mostly in a fragmentary form». <sup>36</sup> Questa affermazione può sembrare un po' bizzarra per chi ha una certa dimestichezza con i testi di Kahanoff, ma è indicativa, come avvenuto per Jabès, del compromesso tra la necessità e le aspirazioni. Il termine “frammentario” non è riferibile, infatti, alla struttura degli scritti di Kahanoff quanto alla loro discontinuità e disseminazione nel tempo. Kahanoff esordisce con brevi racconti verso negli anni Quaranta, tra cui *Cairo Wedding* pubblicato nel 1945 e, <sup>37</sup> nel 1951, dà alle stampe *Jacob's Ladder* una vera e propria saga familiare *mizrahit*. Il testo appare per una casa editrice britannica ed è un romanzo molto godibile, strutturato in maniera tradizionale dove *fabula* e intreccio corrispondono, narrando di tre generazioni della stessa famiglia. <sup>38</sup> Il retro della copertina ci rivela un dettaglio non secondario. Nella biografia di Kahanoff, che allora si firmava Jacqueline Shohet, si legge: «She is now writing her second novel. Her hobby is cooking, and she has collected recipes for the most of the wonderful dishes she mentions in this book». Per tutto il resto della sua vita, la scrittrice si spegne nel 1979 a causa di un tumore, lavora al romanzo di cui si fa menzione nel retro della copertina, *Tamra*, di cui sono stati pubblicati alcuni estratti in *Mongrels or Marvels*. <sup>39</sup> L'opera resta incompiuta perché Kahanoff, una volta emigrata in Israele, si guadagna da vivere contribuendo per varie testate: lavoratrice infaticabile, produce numerosissimi articoli e collabora anche con *Keshet*. I testi più interessanti sono quelli che definisco “saggi brevi”: un interessante ibrido tra il racconto e la saggistica. La parte di narrativa è generalmente riferibile alla vita dell'autrice, la quantità di saggistica si configura come riflessione sull'esilio, sulla vita in Israele, sulla realtà plurilingue ed eterogenea che Kahanoff aveva sperimentato negli anni del Cairo

<sup>33</sup> JABÈS, *Le Livre des Questions*, cit., p. 16. Il corsivo è del testo originale.

<sup>34</sup> *Conversation avec Paul Auster*, in S. JARON (cur.), *Portrait(s) d'Edmond Jabès*, Bibliothèque nationale de France, Paris 1999, p. 80.

<sup>35</sup> E. JABÈS, *Du désert au livre*; cito qui la ripubblicazione del 2001 per Opales, p. 74.

<sup>36</sup> Citato in STARR - SOMEKH (eds.), *Mongrels or Marvels*, cit., p. 27.

<sup>37</sup> Ripubblicato in STARR - SOMEKH (eds.), *Mongrels or Marvels*, cit., pp. 89-99.

<sup>38</sup> Su *Jacob's Ladder* vedi A. KAMAL, *Ghostly Labor: Ethnic Classism in the Levantine Prism of Jacqueline Kahanoff's Jacob's Ladder*, «Middle East Studies» 49 (2017), pp. 255-275.

<sup>39</sup> STARR - SOMEKH (eds.), *Mongrels or Marvels*, cit., pp. 89-99.

e che viene, non sempre direttamente, paragonata a quella israeliana. Nei saggi brevi si legge, in filigrana, un'influenza, ancora poco sondata: rispettivamente Sasson Somekh, nell'introduzione a *Mongrels or Marvels*, e Aharon Amir, nella prefazione a *Mi-mizrah semeš* rimarcano che l'autrice non si è mai allontanata dalla sfera di autorevolezza della cultura francese.<sup>40</sup> Per lei come per altri, divennero a, mio avviso, paradigmatici i saggi di Albert Camus apparsi prima in *Noces* (1938) e poi ne *L'été* (1954). Kahanoff trascorse un lungo periodo a Parigi, subito dopo la pubblicazione di *Jacob's Ladder*, testo concepito e scritto negli Stati Uniti. Negli anni francesi (1951-1954), raccontati nel *journal intime* intitolato *Yoman zarfati*,<sup>41</sup> l'opera di Camus, che aveva avuto una grande presa su tutta una generazione di intellettuali, avrà senza dubbio influenzato anche Kahanoff che, proprio come l'autore de *L'étranger*, aveva vissuto in un paese non europeo in epoca coloniale, apprendendo la cultura francese così come veniva insegnata nelle scuole *d'outre-mer*. Nel caso di Kahanoff, si aggiunge la consapevolezza, ben espressa in *Tarbut nefel*, che quella comunità a cui lei apparteneva stava per scomparire; si profilava la necessità di preservarla con la scrittura e l'impossibilità allo stesso tempo – per cause di forza maggiore – di completare il romanzo che avrebbe dovuto, come un affresco, fissare quel mondo quasi svanito. L'intento narrativo unitario, lineare, si dissemina, come dice Kahanoff, si *frammenta* nei vari saggi che ne costellano la prolifica carriera: *Yaldut be-mizrayyim*,<sup>42</sup> *Pesah be-mizrayyim*,<sup>43</sup> *Europah mi-rahoq*,<sup>44</sup> *Beyn ste 'olamot*.<sup>45</sup> L'ascendente letterario esterno, cioè quello di Camus, viene coniugato nei termini di un ebraismo mediterraneo che non aveva conosciuto i confini geografici e che tentava, forse anche in maniera inconsapevole, di ridisegnare quelli della narrazione del sé e della memoria collettiva. Il genere saggistico ibrido di Kahanoff portava la testimonianza in Israele di un mondo ebraico rivestito di arabo, francese, ladino, italiano, inglese e greco.

## Epifanie

Di quei giorni, che straordinariamente coincidevano con l'epoca d'oro del colonialismo nel Mediterraneo e assumevano, pertanto, contorni di rilevante importanza storica, ogni esule, ogni migrante aveva cercato di salvare il più possibile o almeno un oggetto, un ricordo tangibile, il *reminder* di un mondo perduto. Nel giorno dell'incontro a Parigi, raccontato in *Tarbut be-hithawwt*, nella casa dei Jabès, Kahanoff vide, su un'ampia parete, un arazzo che raffigurava una scena di vita agreste. L'immagine, nonostante l'apparente semplicità iconica, attirò la sua attenzione per diversi motivi. Vi era rappresentato un bambino rannicchiato tra le anatre selvatiche, per metà coperto dai giunchi del Nilo. Il tappeto murale era stato realizzato in una scuola fondata per i figli dei *fellahin*; qui i bambini progettavano e realizzavano i manufatti. «Niente che io abbia mai visto, avrebbe scritto poi Kahanoff in merito a quella visione, è più evocativo dei malinconici e fangosi villaggi egiziani, che spuntano appena dal limo del Nilo, rappresentati in questi semplici eppur straordinariamente poetici arazzi».<sup>46</sup> Durante la conversazione con i Jabès, l'arazzo dominava sulle loro teste e, secondo la posteriore interpretazione della scrittrice, quell'immagine rappresentava lo sfondo sociale ignorato della loro vita 'stravagante' in Egitto. Ma ciò che preme a Kahanoff non è un'analisi sociologica quanto piuttosto sottolineare un dato e si esprime così: «Sai, altre comunità hanno sofferto. Ma almeno avevano scrittori che potessero registrare le loro vite. Noi non abbiamo lasciato niente. È come morire due volte, Eddie, nel corpo e nell'anima.

Ci ho provato: ho scritto molti inizi, ma qualcosa mi blocca, mi ferma prima di raggiungere la fine».<sup>47</sup> Il tempo sconfesserà questa affermazione: Kahanoff potrà solo parzialmente assistere alla proliferazione di autobiografie che hanno alimentato la memoria collettiva e culturale degli ebrei d'Egitto, proliferazione nata in

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>41</sup> KAHANOFF, *Mi-mizrah semeš*, cit., pp. 106-132.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 11-20.

<sup>43</sup> *Ivi*, pp. 20-24.

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 24-35.

<sup>45</sup> KAHANOFF, *Beyn ste 'olamot*, cit., pp. 39-49.

<sup>46</sup> KAHANOFF, *Tarbut be-hithawwt*, cit., p. 125. La traduzione dall'ebraico delle citazioni da questo volume è della scrivente.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 126.

virtù di un timore condiviso evidentemente da molti altri.<sup>48</sup> Nelle memorie degli ebrei d'Egitto ricorrono spesso elementi della geografia fisica del luogo, i caratteri urbani, le suggestioni del deserto e del mare. Jabès e Kahanoff, pur scrivendo su un livello distante dalla mera memorialistica, non fanno eccezione: nei loro scritti, l'Egitto ritorna sotto svariate forme. La terra del Nilo è custode del *Libro* per Jabès, collante dei frammenti autobiografici sparsi nel *corpus* saggistico di Kahanoff e si palesa sovente, per entrambi, come visione, come epifania, come apparizione improvvisa.

Tra gli elementi presenti ne *Le Livre des Questions*, e che si ripeteranno con costanza nelle opere seguenti fino alle ultimissime raccolte di poesie, uno fra tutti riveste un ruolo centrale nella scrittura di Jabès: il deserto. Lo scrittore vi si sofferma con assidui riferimenti dal forte valore evocativo e dalla suggestiva portata poetica: «Le savant hérita la nuit; le juif le désert»,<sup>49</sup> «Le désert que nous sépare se perd dans un autre désert».<sup>50</sup> Il deserto rinnova il legame del poeta con le radici ebraiche, con la narrazione religiosa che vi individua il luogo in cui il signore si era rivelato attraverso la parola consegnata al suo popolo, attraverso la legge: «Dans le désert, enfonce-toi, Dieu t'entendra».<sup>51</sup> Il deserto ritorna con continuità e la sua immagine è utilizzata

anche con una consapevolezza a cui il poeta attribuisce un valore esemplare: «Sable est la demande, sable est la réponse. Notre désert est illimité».<sup>52</sup> In questo senso, il deserto è il preludio di una rivelazione non più religiosa, ma poetica ed esistenziale. Ne *Le Livre des Ressemblances* scrive: «L'expérience du désert a été pour moi dominante. Entre ciel et sable, entre le tout et le rien, la question est brûlante. Elle brûle et ne se consume pas. Elle brûle pour elle-même».<sup>53</sup> Per un certo periodo, la critica si è mossa individuandovi un tramite metaforico e simbolico, omettendo che esso è stato anche un'esperienza reale e concreta nella vita del poeta, il luogo in cui si rifugiava quando voleva fuggire dal caos e dalle relazioni sociali opprimenti:<sup>54</sup>

Le désert fut pour moi, le lieu privilégié de ma dépersonnalisation. Au Caire, je me sentais prisonnier du jeu social [...] au bord de la ville, le désert représentait pour moi une coupure salvatrice. Il répondait à un besoin du corps et de l'esprit et je m'y enfonçais avec des désirs tout à fait contradictoires : me perdre pour, un jour, me retrouver. La place que a le désert dans mes livres n'est pas donc une simple métaphore.<sup>55</sup>

L'esilio, l'esodo, l'allontanamento dal noto, dal familiare e poi i sette anni di silenzio che precedono *le livre* plasmano il deserto, il

<sup>48</sup> A questo proposito v. J. BEININ, *The Dispersion of Egyptian Jewry*, University of California Press, Berkeley 1998, pp. 207-240; T. CARLINO, *I libri del ricordo. Gli ebrei d'Egitto tra narrazione e memoria culturale*, Lampi di Stampa, Milano 2014; J.M. LANDAU, *Bittersweet Nostalgia: Memoirs of Jewish Emigrants from Arab Countries*, «Middle East Journal» 15,2 (1982), pp. 229-235; A. ISRAËL-PELLETIER, *On the Mediterranean and the Nile. The Jews of Egypt*, Indiana University Press, Bloomington 2018. Sulle fonti di documentazione via web v. D. MICCOLI, *Oltre l'archivio. Storie e memorie degli ebrei egiziani in internet*, «Memoria e ricerca» 42 (2013), pp. 189-201. Interessante è la produzione cinematografica, che annovera numerosi film e svariati documentari, tra cui ricordiamo: *Au balcon de Titi* di Yasmina Benari (Francia 2014), *Il buma* di Giovanni Massa (Italia, 2002), *An yahūd maṣr* di Amir Ramses (Egitto 2013), *Salata baladi* di Nadia Kamel (Egitto 2007), *Starting over Again* di Ruggero Gabbai (Italia 2015). Sulla partecipazione degli

ebrei d'Egitto alla nascita del cinema arabo v. A. NICOSIA, *Il cinema arabo*, Carrocci, Roma 2007, p. 110. Durante il mese di Ramadan del 2015 la televisione egiziana ha trasmesso una serie ambientata nella comunità ebraica del Cairo, *Harat al-yahūd*, negli anni che vanno dalla fondazione dello Stato di Israele al 1956.

<sup>49</sup> JABÈS, *Le Livre des Questions I*, cit., p. 301.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 302.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 321.

<sup>52</sup> E. JABÈS, *Livre de l'hospitalité*, Gallimard, Paris 1981, p. 267

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>54</sup> Su *Le Livre des ressemblances* v. S. JARON, *Incidences du désastre dans Le Livre des Ressemblances*, «Nunc» 37 (2015), pp. 59-63.

<sup>55</sup> JABÈS, *Du désert au Livre*, cit., p. 42. Ne *Le Livre de l'hospitalité* Jabès racconta di una gita durante la quale l'auto si insabbiò e il gruppo di amici fu costretto a passare la notte nel deserto in attesa di soccorsi. JABÈS, *Livre de l'hospitalité*, cit., pp. 80-82.

luogo d'origine nel suo complesso, non solo come metafora, dunque, ma anche come epifania. Negli scritti di Jabès un'immagine ricorrente è proprio quella dell'apparizione improvvisa dei luoghi natali: «Ce matin, entre la rue Monge et la Mouffe j'ai laissé le désert, après la rue des Patriarches et la rue de l'Epée de Bois, où s'élève ma demeure, envahir mon quartier. Le Nil n'était pas distant [...] C'est là que je veux abandonner mon livre».<sup>56</sup>

Tra i vari brani di carattere autobiografico di Kahanoff, ce n'è uno intitolato *Pesah be-mizrayyim*, particolarmente esemplificativo di un meccanismo analogo a quello del testo di Jabès, citato pocanzi. Si tratta di un racconto autobiografico che supponiamo sarebbe dovuto confluire nel romanzo di una vita; si narra di una Pasqua che la piccola Jacqueline trascorre a casa dello zio. L'Egitto è il luogo della "prima" Pasqua, nella scrittrice c'è la consapevolezza *a posteriori* di provenire da una zona molto importante per la storia ebraica, assolutamente centrale nella storia moderna del Medio Oriente e del mondo arabo-islamico. L'Egitto è proprio la fonte da cui si origina la prismatica visione levantina di Kahanoff: «Durante la mia infanzia mi sembrava normale che ci fossero persone che si comprendevano tra loro sebbene parlassero lingue diverse e che, sebbene venissero indicati con nomi differenti: greci, siriano, ebrei, ecc. ecc. si somigliassero».<sup>57</sup> La scrittura diviene lo spiraglio attraverso cui ri-vedere, con altri occhi e con il ricordo: «Dal nostro ritorno, molte Pasque sono passate. Ora prepariamo il seder nella Terra Promessa. Ma io spesso vedo il Nilo».<sup>58</sup> Tuttavia, le apparizioni di Kahanoff si inscrivono in un solco letterario che, come dicevamo, è fatto di una materia narrativa diversa rispetto a quella di Jabès. Non ci sono palesi declinazioni poetiche, ma un'intenzione connotativa, a tratti sociologica, che vuole trasmettere al lettore israeliano «an alternative map to the

existing (national, geographical and ethnic) political maps».<sup>59</sup> Scrive Kahanoff: «To those of us who were born in the communities of the Orient, the names of places which were once familiar – Baghdad, Damascus, Cairo, Tunis, Algiers – are now the faraway places in that mythical geography of hearts and minds, where distances do not correspond to those on maps».<sup>60</sup>

La bidimensionalità spaziale, fatta di paesaggi natali che si sovrappongono al luogo di oggi, e quella temporale, costituita da un tempo passato che torna nel presente, conferiscono ai testi di Jabès e Kahanoff una profondità che, come si diceva, rifugge i generi prestabiliti. Questa caratteristica solleva, tuttavia, anche un interrogativo: il ritorno del luogo natale in maniera epifanica è una forma di nostalgia? È la ferita dell'esilio che produce, forse, la visione del passato? Se i due amici provassero nostalgia o un sentimento ad essa affine non possiamo saperlo e non sarebbe neanche rilevante ai fini di una qualsiasi indagine letteraria. Suggerisce Starobinski ne *Il concetto di nostalgia* che la storia dei sentimenti e delle mentalità solleva un problema di metodo. I sentimenti, cioè, sono accessibili solo nel momento in cui sono manifestati, verbalmente o attraverso qualsiasi altro mezzo espressivo.<sup>61</sup> Per il critico, per lo storico, un sentimento esiste solo una volta che abbia passato la soglia che lo fa accedere al suo statuto linguistico. Non è quindi l'esperienza affettiva in sé che ci si offre, ma solo parte di quella esperienza affettiva che si è calata in uno stile.<sup>62</sup>

Esprimendosi sull'argomento, probabilmente rilevante per molti *'olim* provenienti dai paesi arabi, Kahanoff dirà: «Nostalgia for the past appears a luxury we cannot afford».<sup>63</sup>

Un sentimento velato di nostalgia e tristezza, Jabès affiora ricorrente ne *Le livre*: «Regarde combien je suis triste d'être deux fois loin de ma patrie».<sup>64</sup> L'esilio produce, di fatto, un'invisibilità: il punto fattosi invisibile è il luogo

<sup>56</sup> JABÈS, *Le Livre Questions I*, cit., p. 334.

<sup>57</sup> KAHANOFF, *Mi-mizrah semeš*, cit., p.4.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>59</sup> HOCHBERG, *Permanent Immigration*, cit., p. 227.

<sup>60</sup> KAHANOFF, *A Letter from Mama Camouna*, ripubblicato in *Mongrels or Marvels*, cit., p. 164.

<sup>61</sup> J. STAROBINSKI, *Il concetto di nostalgia*, in A. PRETE (cur.), *Storia di un sentimento*, Cortina, Milano 1992, p. 84. V. anche E. BORGNA, *La nostalgia ferita*, Einaudi, Torino 2018.

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> Citato in ALCALAY, *Keys to the Garden*, cit., p. 24.

go natale. Nel caso specifico degli ebrei d'Egitto, occorre ricordare che il luogo natale non solo si è fatto invisibile, ma che per un periodo è stato *irraggiungibile* anche nello spazio. Sul passaporto di alcuni esuli le autorità egiziane avevano stampato la scritta *bi-dūn rigu*<sup>64</sup>, cioè “senza ritorno”. È intorno a questa visibilità improvvisamente negata, attorno alla sparizione dallo sguardo che si dispiega il sentire della nostalgia. Jankélévitch scrive:

Il nostalgico è contemporaneamente qui e là, né qui né là, presente e assente, i luoghi lontani sono i luoghi di una seconda vita, poetica e sognante, spettrale, che si svolge ai margini delle incombenze, delle quotidianità, viene avanti una vita onirica che è irreale come un sogno. La seconda vita, che fu un giorno la prima, è inscritta in sovrimpressioni sulla banale vita quotidiana.<sup>65</sup>

Se la nostalgia, così come era stata pensata da Johannes Hofer agli albori della modernità,<sup>66</sup> indicava un vero e proprio *desiderium patriae*, cioè uno spazio e un paesaggio concreti, le nozioni contemporanee includono una persistenza soggettiva del passato vissuto che si esprime in immagini o in sostituti simbolici. Secondo alcuni, il nostalgico desidera ritrovare non tanto lo spettacolo del luogo natio quanto le sensazioni della sua infanzia. In ogni caso, è

nel suo passato personale che il nostalgico cerca di compiere il movimento del *ritorno*. Antonio Prete, traduttore, amico e tra i massimi esegeti di Jabès, sostiene che alla terra materna il poeta può tornare solo con la lingua, con le parole. In questo modo si compie un colloquio silenzioso, e anche dolente, con ciò che è stato: «Je peux dire aujourd'hui que mes livres sont autobiographiques».<sup>67</sup> Se il poeta può tornare con le parole, secondo Kahanoff, lo scrittore può *salvare* con le parole. Questo era lo scopo che tutta una generazione di esuli avrebbe dovuto prefiggersi: «Ci spezzava il cuore pensare che praticamente nessuno l'aveva fatto, che, cioè, una volta lasciato l'Egitto, un'intera comunità, una delle più complesse e interessanti, fosse scomparsa senza lasciare traccia».<sup>68</sup> Quando, dopo i trattati di pace del 1979, il luogo è nuovamente *raggiungibile* la comunità di provenienza si è dissolta: gli ebrei d'Egitto sono oramai altrove, sparsi per i cinque continenti.<sup>69</sup> Sia per Jabès che per Kahanoff il ritorno è impraticabile. Kahanoff era molto malata e quindi non poté unirsi a quanti visitavano Il Cairo o Alessandria. Jabès scelse semplicemente di non tornare.

Tiziana Carlino  
PhD Università di Napoli “L'Orientale”  
e-mail: taticark@yahoo.com

## SUMMARY

The article examines the literary relations among Jacqueline Shohet Kahanoff and Edmond Jabès taking as starting point three short essays in which Kahanoff writes about their reciprocal acquaintance and about Jabès oeuvre. This article also explores two analogies in Kahanoff and Jabès literary production: a fragmented composition daring the literary categories and the return of the native country through epiphanies – sudden appearances of Egypt, the Nile and the desert.

**KEYWORDS:** Kahanoff; Jabès; Egyptian Jewry.

<sup>64</sup> JABÈS, *Le Livre Questions I*, cit., p. 203.

<sup>65</sup> JANKÉLÉVITCH, *La nostalgia*, in PRETE (cur.), *Storia di un sentimento*, cit., pp. 126-127.

<sup>66</sup> Sulla storia del termine “nostalgia” PRETE, *L'assedio della lontananza*, in PRETE (cur.), *Storia di un sentimento*, cit., pp. 9-13.

<sup>67</sup> JABÈS, *Du désert au livre. Entretiens avec Marcel Cohen*, cit., p. 31.

<sup>68</sup> KAHANOFF, *Tarbut be-hithawwt*, cit., p. 123.

<sup>69</sup> La comunità ebraica d'Egitto, un tempo costituita da circa 80.000 unità, oggi è ridotta a poche dozzine. Sulla storia della comunità ebraica d'Egitto v. G. KRAMER, *The Jews in Modern Egypt, 1913-1952*, I.B. Tauris, London 1989; M. LASKIER, *The Jews of Egypt: 1920-1970*, York University Press, New York, London 1992; N. ABDULHAQ, *Jews and Greeks in Egypt*, I.B. Tauris, London 2016.

